

La parresia

M A G G I O 2 0 2 0

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

I monatti del 2000

SOMMARIO:

Segue: I monatti del 2000	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Il mio plastico ferroviario	Pag. 6
Veronica Antal	Pag. 16
L'Africa del ventunesimo secolo	Pag. 18
Cracovia centro dell'Europa	Pag. 20
Dal veleno alle medicine	Pag. 24
La grande Pasqua russa	Pag. 26
Il rivestimento marmoreo della santa casa di Loreto	Pag. 28
La profondità di giudizio sulla vita	Pag. 30
La poltrona e il caminetto	Pag. 32



Un monatto era un addetto pubblico co monos, che significa solo, ma esiche nei periodi di epidemia pestilenziale era incaricato dai comuni di trasportare nei lazzaretti i malati o i cadaveri. Di solito, i monatti erano persone condannate a morte, carcerati, o persone guarite dal morbo e così immuni da esso. Il termine indicava, inizialmente nell'Italia del nord, il becchino, e ne parla diffusamente Alessandro Manzoni ne I promessi sposi nella descrizione della peste di Milano del 1630. Secondo alcuni il termine deriva dal gre-

co monos, che significa solo, ma esistono varie tesi a questo proposito. La stampa qui sopra riportata rende l'idea di cosa accadesse in quelle situazioni. Ma questa immagine ha una sinistra somiglianza con fotografie che vediamo in questi giorni sui giornali con le file dei camion militari che portano via le bare. Certamente oggi c'è un po' di attenzione e cautele in più, ma la sostanza non cambia di molto. Infatti si tratta ugualmente di carichi di morte con le persone

Segue nella pagina successiva

Segue...I monatti del 2000

quasi anonime che vengono portate via mi di salute, ma mi riferisco anche a quelle neanche fossero persone non degne di una sepoltura ragionevole. Non poter dar l'ultimo saluto a una persona cara deceduta è un dolore crudele, di una crudeltà che appare proprio come figlia di quel virus, quasi un parassita dell'anima. So di persone che hanno avuto un lutto in questi giorni che nell'attesa dei tempi in cui sarà possibile tornare ad una vita normale, cele-

mi di salute, ma mi riferisco anche a quelle persone che amo definire a disposizione degli altri. Ovviamente il primo pensiero va al mondo della sanità. In questi giorni di emergenza i medici e gli infermieri sempre in prima linea negli ospedali di tutta Italia sono diventati i nostri eroi nazionali. E deve essere così, è giusto. Sono stremati, lavorano incessantemente, rischiano ogni giorno la loro salute per

salvare la nostra. Non possiamo che ringraziarli e far sentire loro che sappiamo cosa stanno facendo per noi. Papa Francesco, durante il Pontificato, ha più volte rimarcato lo straordinario valore della missione che interpella medici, infermieri e operatori sanitari di ogni grado. In questo periodo segnato



Una lunga fila di camion militari davanti all'entrata del cimitero monumentale di Bergamo per il trasporto delle bare

brare l'eucaristia, andare a fare una visita al cimitero, si sono organizzati per quello che era possibile. Contemplando una fotografia, magari ponendogli vicino una candela accesa ed un fiore, seguendo un video che gli permette di ritrovare lo sguardo e di riascoltare la sua voce, rileggendo una lettera. Sono segni semplici ma densi di speranza, sono i segni che possono aiutare a riempire quel vuoto cui ci costringe l'assenza di un corpo su cui piangere. Tra i tanti morti, in Italia sono stati superati i ventisettemila, ci sono alcune categorie maggiormente colpite. Parlo ovviamente delle persone anziane, più deboli perché spesso già affette da altri proble-

dalla pandemia del Coronavirus, il Pontefice ha rinnovato in particolare la propria gratitudine per il servizio reso ai malati: "In questo momento, vorrei rivolgermi a tutti gli ammalati che hanno il virus e che soffrono la malattia, e ai tanti che soffrono incertezze sulle proprie malattie. Ringrazio di cuore il personale ospedaliero, i medici, le infermiere e gli infermieri, i volontari che in questo momento tanto difficile sono accanto alle persone che soffrono. Ringrazio tutti i cristiani, tutti gli uomini e le donne di buona volontà che pregano per questo momento, tutti uniti, qualsiasi sia la tradizione religiosa alla quale appartengono. Grazie di cuore per questo sforzo".

Il secondo pensiero va a i molti sacerdoti impegnati in questi giorni difficili. Il Papa lo ricorda nell'omelia di un Giovedì Santo decisamente anomalo. Per il coronavirus niente celebrazione, in Italia e in tutti i Paesi colpiti dal morbo, e il Papa lo ha potuto fare senza fedeli presenti e senza il rito della lavanda dei piedi durante la Messa "in Coena Domini". Papa Francesco in questa occasione ha voluto propriamente parlare dei sacerdoti: "Oggi vorrei essere vicino ai sacerdoti, ai sacerdoti tutti, dall'ultimo ordinato fino al Papa. Tutti siamo sacerdoti. I vescovi, tutti... Siamo unti, unti dal Signore; unti per fare l'Eucarestia, unti per servire". Il Papa pensa ai più di 60 preti che in Italia hanno perso la vita "nell'attenzione dei malati, negli ospedali". Con "i medici, con gli infermieri" aggiunge "sono 'i santi della porta accanto', sacerdoti che servendo hanno dato la vita". Francesco menziona "i sacerdoti che vanno lontano per portare il Vangelo e muoiono lì". Il terzo pensiero va al volontariato. E voglio fare un cenno ad una per tutte le associazioni: il Banco Alimentare che ha deciso di continuare, nel pieno rispetto delle regole, il servizio di distribuzione e aiuto alle famiglie ancor più bisognose in questo difficile momento che richiede la massima responsabilità da parte di ciascuno, per avere cura di noi stessi e degli altri. I magazzini sono rimasti aperti e con il lavoro quotidiano si è tentato di rispondere con serietà impegno e con ancora più passione alle difficoltà che stiamo vivendo, specie i più poveri. Occorre ovviamente essere vigili nell'osservanza scrupolosa delle norme igienico/sanitarie, per il rispetto e l'attenzione alla persona. E infatti precauzionalmente, sono stati lasciati a casa i volontari più anziani. Tantissimi hanno oggi bisogno per mangiare, tra queste le più povere, le più periferiche ed emarginate. Non è il momento di fare i moralisti e c'è bisogno di aiutare tutti; un esempio per tutti le prostitute che sono sfruttate dai padrini e dai clienti ed ora rischiano di non avere i soldi neanche per pagarsi dove dormire. Lungi da me di abilitare formalmente il loro mestiere, ma la carità è un'altra cosa e, come ha insegnato Totò, di fronte

Due uomini da ricordare

Il sacerdote

E' morto dopo essere risultato positivo al coronavirus, ma anche perché ha scelto di sacrificarsi per un'altra persona. Don Giuseppe Berardelli, sacerdote 72enne di Casnigo (Bergamo), ha rinunciato al respiratore di cui aveva bisogno e che la sua comunità parrocchiale aveva acquistato proprio per lui. E l'ha fatto affinché quel respiratore potesse andare a qualcun altro. Qualcuno di più giovane, ma malato come lui. Qualcuno che neppure conosceva.

Il medico in pensione

L'emergenza Coronavirus non si ferma e le autorità si rivolgono ai medici in pensione chiedendo un aiuto per senso del dovere in questa situazione di difficoltà. Appello a cui ha risposto tra gli altri Gino Fasoli, di 73anni, ma il ritorno "alle armi" gli è stato fatale. Il dottore abruzzese, ex frate francescano era originario dell'Abruzzo, ma viveva nel Bresciano dove poi è morto per aver contratto il Covid-19 mentre visitava i pazienti.

"Il 6 mi aveva detto – spiega il fratello al Corriere della Sera – di non stare troppo bene, ma niente di grave, solo un mal di testa e una febbricciola. Gli ho telefonato il 10 per chiedergli come stesse e lui, con un filo di voce, mi ha risposto così: "Non riesco a parlare". E ha riappeso. Da allora non sono più riuscito a sentirlo. All'indomani degli amici lo hanno fatto trasferire in ospedale. Dopo che è risultato positivo al tampone lo hanno intubato. E alle 8 in punto del 14 mi hanno chiamato dall'ospedale per dirmi che era morto.

alla morte e alle gravi sofferenze siamo tutti uguali e tutti abbiamo bisogno di una mano tesa. Il Banco alimentare anche per questi motivi è diventato punto di riferimento anche per le istituzioni.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini saggi e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcune di Carlo Azelio Ciampi, di Beppe Viola, della tradizione popolare siciliana e di Giulio Andreotti

"Giovanni Paolo II ha creduto nella forza dello spirito e ha testimoniato, con il Suo indomito coraggio e la serenità nella sofferenza, la fermezza che permette di affrontare qualsiasi ostacolo, di operare per il bene in ogni circostanza. Egli continuerà a vivere nei nostri cuori, nella riconoscenza per la Sua testimonianza, per il Suo esempio. Egli è stato vero apostolo di pace nel mondo intero. L'Italia, Roma – la Sua Diocesi che si sta riversando in Piazza San Pietro – piangono la perdita di un Padre, di una persona amata". Questa è la dichiarazione che Carlo Azeglio Ciampi, allora Presidente della Repubblica, rilasciò alla morte di Giovanni Paolo II. Tra i due personaggi era nata una simpatia immediata a prescindere dal fatto che erano accomunati dalla data del 13 maggio, giorno dell'attentato al Papa ed anche, alcuni anni dopo, dell'elezione di Ciampi a Presidente della Repubblica e dal fatto che ambedue si chiamassero Carlo. Seppur di estrazione e tradizione laica, Ciampi aveva fatto molta amicizia con il Papa e i due avevano pregato insieme, chiacchierato, pranzato, scherzato, discettato di politica. Condividevano la battaglia delle culle vuote, intravedendo all'orizzonte tutti i rischi di una Europa senz'anima e senza voglia di fare figli. C'era sintonia intellettuale ma la frase di Ciampi dimostra ben di più; infatti è evidente che l'incontro aveva lasciato in Ciampi un segno ben preciso aiutato anche dalla forte fede della moglie.

“Quando vengono al mondo i bambini ricchi parlano già quattro lingue, sono abbronzati e hanno le mèche”. “Quelli che credono che di fianco al vagone letto ci sia il vagone comodo”. “Quelli che credono che Gesù Bambino sia Babbo Natale da giovane”. Sono tre tra i più famosi aforismi di Beppe Viola che è stato un giornalista milanese molto noto e molto apprezzato, purtroppo morto ad appena 43 anni nel 1982. In realtà era molto di più di un giornalista, era anche uno scrittore, un telecronista sportivo e un umorista. Dal carattere un po' caustico e sempre ironico, amava dissacrare ma senza offendere. La dissacrazione gli serviva per pensare e farci pensare. Gli esempi che vi ho riportato sopra, tra i tanti, rendono bene l'idea dello stile ma anche della cultura dell'uomo, che era uno che faceva sorridere ma mai stupidamente, tant'è vero che i suoi servizi e i suoi articoli erano sempre motivo di riflessione anche un po' amara sulla vita e sui comportamenti degli uomini. Tipico milanese, chiaramente innamorato della sua città, era però un personaggio universale che di sorprende sempre perché il suo andare controcorrente era totalmente scevro da condizionamenti ideologici e quindi le posizioni che prendeva erano libere e riferite esclusivamente al contenuto della vicenda di cui parlava.

“Scàcciti juncu ca passa la china”. Letteralmente: “chinati giunco finché passa la piena”. Si tratta di un famoso modo di dire siciliano citato in diverse opere letterarie. Il giunco è una metafora che crea un parallelismo tra una pianta molto flessibile e la saggezza di chi riconosce che alle volte le situazioni peggiori, quelle più buie che ci portano allo stremo, piuttosto che contrariate dovrebbero semplicemente essere accettate, rendendosi mentalmente flessibili, lasciandosi attraversare dal dolore per tutto il tempo necessario, poiché talvolta opporre resistenza può significare spezzarsi davanti alla forza devastante di una piena. Piegarsi non vuol dire fingere accettazione, né porsi in uno stato di rassegnazione. Piegarsi davanti al dolore vuol dire accettare che le cose accadono, che semplicemente è necessario che accadano, che c'è un motivo se accadono e per quanto possiamo avere o non avere colpa, o attribuire delle colpe al mondo esterno, ci sono comunque dei limiti personali che esistono e dobbiamo provare a riconoscerli, comprenderli ed eventualmente superarli. Ma senza la lezione necessaria del dolore non possiamo attuare questo superamento.

“Amo talmente tanto la Germania che ne preferivo due”. Tra le frasi di Andreotti questa non è certamente la più nota e forse neanche quella che istintivamente appare più ironica. Ma in realtà è di una intelligenza profetica incredibile. Andreotti con sua lungimiranza ed esperienza internazionale aveva già capito che il crollo del muro di Berlino oltre ad avere dei risvolti positivi anche in chiave di immagine di un mondo che andava verso la libertà, avrebbe portato anche ad una rottura di equilibrio che, nel bene e nel male, era garantito dalla guerra fredda. E infatti fu così. Se ci pensate con attenzione è da lì, per esempio, che è nato l'allargamento troppo frettoloso della comunità europea a 27 paesi. E di conseguenza è da lì che sono nate delle correnti di pensiero e di cultura politica in antitesi con l'impostazione data dopo la seconda guerra mondiale. Se da qualche anno si riparla di nazioni in senso eccessivo e quasi di competizione ed isolamento è perché alcuni passi non erano maturi e ci sono stati dei furboni, soprattutto del mondo della grande finanza, che ha approfittato dell'evoluzione frettolosa e poco governata. Se vogliamo la vicenda della Brexit è l'ultima in ordine temporale delle conseguenze di quanto accadde allora.

Il mio plastico ferroviario

Con questo articolo di più pagine e molte immagini, vi voglio raccontare la mia affascinante esperienza di fermodellista. Si tratta di un hobby che a volte sfiora l'arte e che ricorda la passione per la costruzione dei presepi.

Realizzare un plastico ferroviario è un'opera incredibile di sintesi tra fantasia e sogno unitamente al realismo e alla fedeltà della descrizione dei luoghi. Ebbene sì, un plastico ferroviario deve suscitare emozioni in chi lo costruisce, in chi lo manovra, in chi lo guarda... Detto questo vi voglio raccontare la mia esperienza personale, il perché ho intrapreso l'avventura di costruirne uno, le scelte che ho fatto, le soddisfazioni che ho maturato, ma anche i problemi e gli inconvenienti che ho incontrato. Bisogna premettere che in relazione alle diverse preferenze ed esigenze di ciascun fermodellista prima di iniziare, bisogna trovare un giusto compromesso fra vari criteri e caratteristiche: che consenta di fare tante manovre con i treni, che riproduca fedelmente una certa ambientazione, che abbia dimensioni ragionevoli rispetto allo spazio disponibile. Per di più, ove possibile che sia di costi abbastanza contenuti, cercando dove possibile di realizzare alcune parti con risorse proprie e semplici, ed anche non richieda particolari abilità da super esperti. Qualcuno meno esperto si potrebbe chiedere se un plastico ferroviario possa essere adatto a far divertire i più piccoli e i ragazzi. La risposta non è proprio univoca ma tendenzialmente è no. Infatti stiamo parlando non di un giocattolo, non del classico trenino, ma di un lavoro artigianale di buon livello e di infinita pazienza ed anche di un prodotto molto fragile che ha bisogno di rispetto e di manutenzione. Il primo dilemma che spesso assale il modellista alle prime armi che vuole iniziare la costruzione di un plastico ferroviario è: "da dove comincio"? In effetti la progettazione e realizzazione di un plastico non è così semplice, ed in piccolo bisogna usare gli stessi sistemi che si usano per un'opera vera. Solo così si possono ridurre gli errori, evitando la triste e defaticante operazione di demolire per ricostruire, ridurre i tempi di realizzazione ed ottenere un risultato soddisfacente. Ovviamente la prima cosa da tenere presente quando si progetta un plastico ferroviario è lo spazio. Inutile avere progetti troppo ambiziosi se si ha a disposizione uno spazio ridotto; ciò non vuole dire che poco spazio sia sinonimo di plastico di fascia bassa. Nel mio caso la scelta del luogo è ricaduta sul box della nostra casa al mare, che ovviamente ha smesso di svolgere la sua funzione di ricovero per l'automobile per diventare laboratorio e sede del plastico. Per lo sfruttamento dello spazio disponibile è stata fondamentale la scelta della scala. In commercio esistono diverse scale ferroviarie. Le più comuni sono la H0 (fattore di riduzione 1:87) e la scala N (1:160) più altre meno diffuse. La scala HO, quella più diffusa, permette di ottenere plastici di bellissima fattura e

realismo. Gli ingombri sono da non sottovalutare, considerando che una curva a 180 gradi, non troppo stretta, ha un ingombro di circa un metro. Io ho scelto la scala n che è una valida alternativa per chi ha spazio ridotto, garantendo grande realismo ed una grande varietà di articoli a catalogo. Per capirsi, occorre tenere presente che a parità di dimensioni, con la scala n rispetto all'altro c'è la possibilità di realizzare tracciati e paesaggi per quattro volte di più rispetto alla scala H0. Rispetto a quest'ultima, presenta una difficoltà maggiore di realizzazione, richiedendo più precisione, ma questa risulta una bella sfida per chi ci lavora. Una scelta importante è stata poi quella dell'ambientazione e dell'epoca che volevo rappresentare, infatti la storia delle ferrovie risulta suddivisa in varie epoche ciascuna con le sue caratteristiche di tracciato e di tecnologia. La mia scelta è ricaduta su un'epoca relativamente moderna, grosso modo fine novecento ante alta velocità, quan-



do l'efficienza non aveva bruciato un certo romanticismo della ferrovia. Questa scelta, tra l'altro, si presta più facilmente agli spazi contenuti. Infatti se si sceglie di ambientare il proprio plastico ferroviario nella epoca attuale, dovremo necessariamente prevedere convogli con numerose carrozze lunghe e raggi di curvatura ampi. Invece le linee più tradizionali sono caratterizzate da linee con curve più strette, idonee per le basse velocità del tempo e soprattutto convogli più corti, rendendo quindi plausibili stazioni con marciapiedi relativamente corti. Ma per ambien-

tazione si intende di più. Infatti uno si trova di fronte al dilemma se scegliere quella di una stazione o meno, ma soprattutto il tipo di paesaggio. Personalmente mi sono orientato prima sul secondo aspetto cioè su uno scenario di montagna che è molto più vario, implica pendenze, gallerie e viadotti dando al tutto un'immagine molto più scenografica e sfiziosa. Più lo scenario è ambientato in montagna e più bisogna fare i conti con cambi di pendenze, curve,

Segue nelle pagine successive

Segue.....Il mio plastico ferroviario

paesaggio frastagliato. L'ambientazione montana rappresenta una sfida in più per le abilità del modellista, ma aiuta anche a mascherare le inevitabili problematiche del piccolo plastico: un tratto in galleria maschera egregiamente la sensazione di circuito giocattolo. Una valida alternativa alla galleria, di più semplice realizzazione e più economica, è quella di fare passare la linea in un tratto in trincea, magari ric-

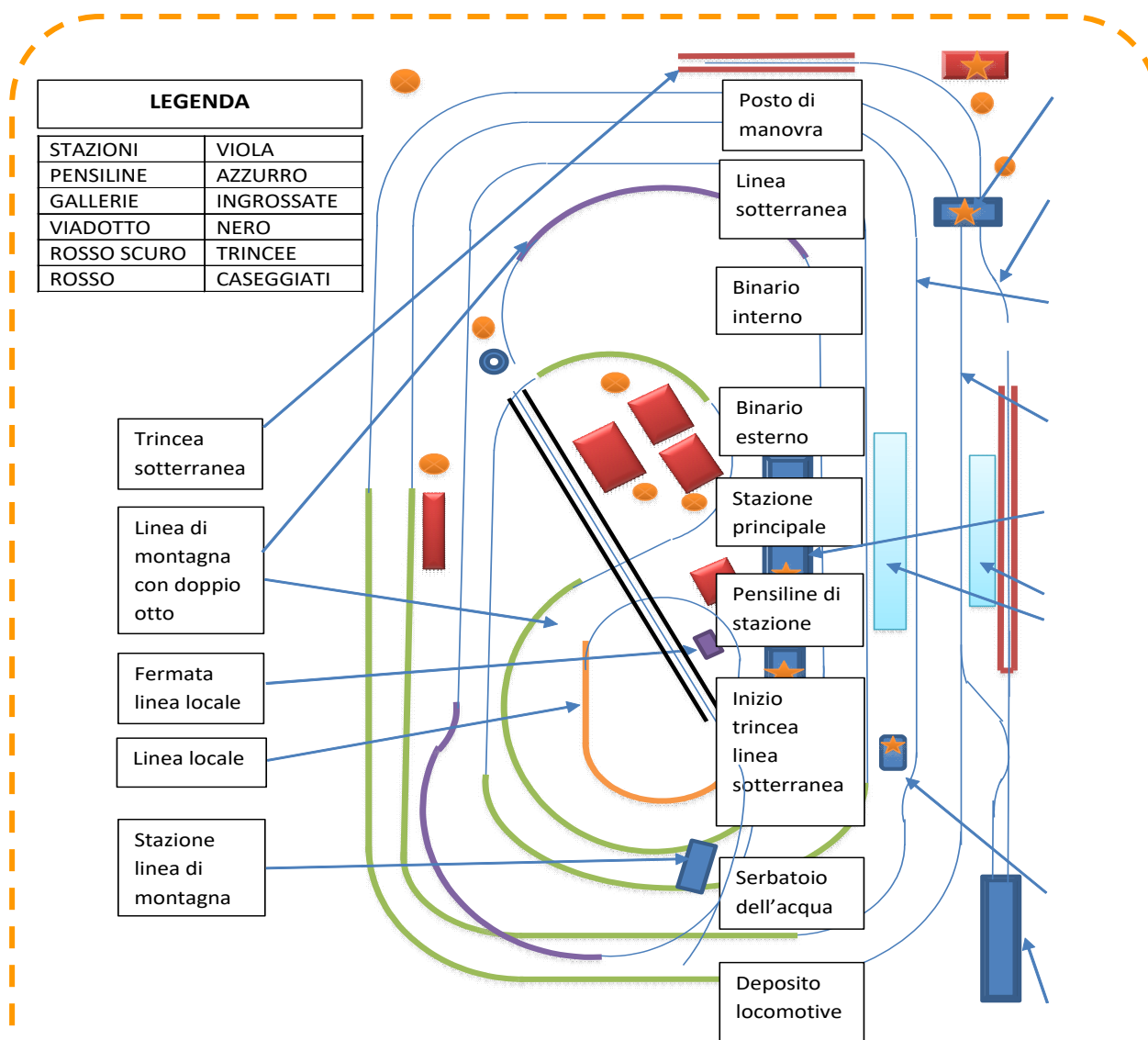
montagne con tutto materiale di scarto. La struttura è basata con barrette di legno avanzate da altri lavori unitamente a pezzi polistirolo, il tutto poi modellato con degli avanzi di rete zanzariera sulla quale ho incollato della carta straccia imbevuta di colla stessa. Alla fine ovviamente ho provveduto a colorare il tutto con diverse tinte e sfumature e, in alcune zone incollando una farinella verde che simula i prati. Cercando di farvi immaginare il plastico è fondamentale una descrizione dei tracciati delle varie linee. Il progetto prevedeva la realizzazione di 5 linee totalmente indipendenti così sinteticamente descrivibili. Le prime due sono un classico anello a doppio binario che sfrutta il massimo possibile della superficie disponibile. Si è avuta l'accortezza, per fedeltà a come avviene nella realtà, di non realizzare i due binari sempre perfettamente paralleli in coerenza con i frangenti più diversi che sono le condizioni orografiche o gli spazi differenziati. Poi vi presento la linea di montagna, a semplice binario, che parte dalla stazione centrale di Santa Maria, sale attraverso una galleria in pendenza e un viadotto in ferro fino ad arrivare alla stazioncina di Belvedere, situata in curva e con soli due binari per gli incroci. Dalla stazioncina si può salire attraverso una scala fino alla piazza del paese caratterizzata da un bel giardino centrale, da una serie di case e negozi stile montagna; sono inoltre presenti una giostra, un distributore di benzina, un campetto da calcio e il capolinea dei pullman. Con un viottolo in leggera



Una suggestiva immagine di transito su un viadotto

co di alberi. Non c'è dubbio che l'ambientazione di montagna si presta anche di più alla fantasia realizzativa sia in termini estetici che di struttura. Vi voglio raccontare per esempio come ho realizzato le

Segue nelle pagine successive



Qui sopra una piantina del plastico con il tracciato delle varie linee. In realtà si tratta della piantina del solo livello zero che è il più importante ma non il solo. Infatti vi sono anche un piano +1 e un piano -1. Il piano +1 è rappresentata da una zona di montagna nella parte bassa della configurazione dove è situata la stazione di montagna e vi è un piccolo villaggio abitato. Sulla pianta lo si può intravedere, infatti è ubicato nella zona dove tutte le linee ferroviarie sono in galleria, circostanza questa rappresentata dall'ingrossamento delle linee rappresentative. In realtà il plastico prevede un'altra zona di rilievo nella parte alta centrale che però è solamente paesaggistica e non interessata da linee ferroviarie. Riguardo il piano -1, si tratta di un anello ferroviario quasi esclusivamente sotterraneo del quale viene una parte al piano zero nella parte alta di destra compresa tra le due trincee che permettono il collegamento tra i due livelli. Le dimensioni complessive sono centimetri 190x115. La legenda in alto e i box laterali offrono alcune indicazioni per aiutare la lettura della piantina. Ovviamente la rappresentazione è molto significativa in termini di tracciati ferroviari mentre non offre alcuna indicazione sul resto ovvero sul paesaggio, sulla viabilità e su tutta la complicata parte impiantistica che è una componente poco appariscente ma fondamentale per garantire la funzionalità sia della parte strettamente ferroviaria che di molti accessori di cui fondamentale sono tutte le luci.

Segue.....Il mio plastico ferroviario

salita si arriva poi alla chiesetta. La linea ferroviaria, superata la stazioncina, entra in galleria per uscirne dopo aver sottopassato il paese ed iniziare la discesa verso la pianura dove poi, ripassati dalla stazione principale, compie un altro loop caratterizzato da altre due gallerie, per completare il circuito. Vi è poi la cosiddetta linea sotterranea. Si tratta di una linea a semplice binario che compie un anello la cui maggior parte si trova al piano -1 del plastico, mentre la parte esterna emerge per attestarsi al piano base attraverso una trincea parallela ai binari della stazione principale, per poi ritornare in sotterranea attraverso una discesa in galleria. Vi è infine una quinta linea a semplice binario che vuole rappresentare una di quelle classiche infrastrutture di montagna servite da treni molto piccoli e destinate a servizi vicinali. Anche questa linea ha parte del tracciato in galleria. Per fare meglio comprendere le scelte effettuate sono oppor-

tune due osservazioni. La prima è sul ruolo di linee totalmente indipendenti; pur essendo presenti degli scambi che permettono i passaggi tra alcune delle linee, la scelta fondamentale è stata quella di avere un sistema semplice ma che permettesse la circolazione di cinque convogli in contemporanea. Peraltro c'è da dire che io ho optato per un sistema di controllo treni analogico e non digitale che non permette di avere più treni sulla stessa linea, circostanza questa che sarebbe stata notevolmente irrealista rispetto alle dimensioni globali del plastico. La seconda osservazione riguarda la scelta di avere parte dei tracciati nascosti o perché in sotterraneo o perché in galleria. Questa opzione è stata una decisione ben precisa e strettamente connessa con il fascino ferroviario in queste circostanze e con la mia esperienza diretta nel settore, inteso come quello vero. Infatti i treni hanno sempre in molte persone suscitato un fascino che si amplifica in deter-



Modellino di carrozza Corbellini degli anni cinquanta; una rarità in scala n

minate circostanze; un esempio per tutto è l'attesa che genera un treno che sta per arrivare da una galleria: prima ne senti il rumore da lontano che man mano cresce, poi cominci a percepire lo spostamento d'aria, segni questi che preludono ad un arrivo. Ed infatti ad un certo punto se ne vedono le luci che si distinguono nel nero della galleria e poi d'improvviso, nonostante l'attesa, la testa del convoglio emerge dal buio. Riprodurre nel plastico queste sensazioni è un contributo unico per il realismo della scenografia. Ma questo plastico quale realtà fattuale rappresenta? Alcuni modellisti quando avviano l'attività creativa scelgono un soggetto ben preciso e reale e decidono di riprodurlo. Esempi evidenti e famosi, limitatamente all'Italia sono quelli dei plastici che riproducono la stazione Termini, la stazione di Milano, alcuni scorci della ferrovia tirrenica negli incantevoli luoghi delle cinque terre, alcuni tratti di linee ferroviarie antiche e particolarmente arditi come località alpine o appenniniche. Io ho fatto una scelta parzialmente diversa. I luoghi rappresentati non esistono nella realtà nel loro complesso, i nomi delle due stazioni sono di fantasia, però molti dettagli sono ispirati a circostanze esistenti. Per esempio, la stazioncina di montagna, in curva a solo due binari e con un piccolissimo binario morto di ricovero, rappresenta una configurazione tipica di alcune ferrovie secondarie alpine sia italiane che svizzere. La piazzetta del paese di montagna è tipica di alcuni paesi delle Dolomiti o anche delle Alpi bavaresi, fatto salvo l'eccesso di geometria che ho scelto per motivi di spazio. Un tratto di ferrovia in curva osteggiato da una fila di alberi e da una strada provinciale è una configurazione molto frequente sia sulle Alpi che sugli Appennini, in fase di approccio alle parti di montagna. Pertanto ci potremmo trovare in una zona di media montagna dell'alta Italia. Quindi in una zona di confine dove circolano treni di più nazioni. Il parco rotabili è infatti misto con convogli italiani, svizzeri, austriaci e tedeschi. L'acquisto dei veicoli è una delle vicende più complesse soprattutto perché per contenere i costi, si cerca di trovarli usati ma in buone



Segue nella pagina successiva

o

Segue.....Il mio plastico ferroviario



condizioni; non sempre è facilissimo, anche perché provare soprattutto le motrici non è semplice in quanto i difetti spesso emergono dopo un po' di tempo di utilizzazione. Non vi nascondo che pur essendo abbastanza pratico, a volte non ho comprato bene. Questi acquisti di solito si fanno alle mostre-mercato di modellismo dove ci sono tantissimi espositori, oltre un centinaio, con soggetti seri ed altri meno. La cosa migliore è fare conoscenza con qualcuno di essi e andare sempre dagli stessi perché la fidelizzazione previene le cosiddette bufale. Nelle immagini a fianco alcuni dei locomotori che girano sul mio plastico. In alto il locomotore italiano E444, da tutti conosciuto come tartaruga, il primo veicolo italiano dell'era alta velocità, infatti negli anni settanta sfiorava i duecento km/h. Questo modellino lo possedevo quando ero bambino, non è stato utilizzato per oltre quaranta anni e per rimetterlo in condizioni di girare ho dovuto smontarlo, pulirlo e lubrificarlo. Il secondo è un locomotore diesel DE343 di fine anni sessanta che era molto utilizzato sulle linee non elettrificate sia per trasporto merci che viaggiatori. Continuando a scendere potete vedere il modello di una Rbe 4/4 SBB-CFF, elettromotrice svizzera molto diffusa negli anni settanta per le linee secondari soprattutto di montagna. Più sotto potete vedere un'automotrice-autobus su rotaie Gruppo VT 98.9 delle ferrovie tedesche. Gli autobus su rotaia furono progettati per il servizio su ferrovie a scarso traffico ed erano comunemente impiegati in Paesi come la Germania, l'Italia, la Francia. Veicoli molto semplici, sono dotati di due soli assi, uno dei quali motorizzato, presentando conseguentemente pesi e consumi ridotti. Nella maggior parte dei casi la propulsione era diesel meccanica. All'interno è presente un solo ambiente a classe unica, sovente senza divisione tra cabina di guida e vano viaggiatori, molto simili ad un tram extraurbano. Ma il parco dei veicoli è molto più ampio con due locomotive a vapore, due locomotori diesel da manovra, uno splen-

didato DB220 locomotore tedesco per trasporti merci molto pesanti. E poi il fantastico modellino del treno rosso del Bernina. Molto ricco anche il parco dei veicoli trainati, carrozze viaggiatori e carri merci, questi ultimi dedicati sia al trasporto tradizionale che ai portacontainer che all'autostrada viaggiante. L'esperienza diretta sul campo, mi ha convinto, oggi più che mai, di diversi aspetti dell'attività di fermodellista. Primo aspetto è certamente la passione che devi avere per questo tipo di hobby infatti la pazienza viene spesso messa a dura prova e ci vuole costanza anche nell'imparare dagli errori che inevitabilmente si compiono. Il secondo aspetto, dal mio punto di vista, è che il plastico non deve essere solamente ferroviario. Sarebbe una limitazione tendente a cercare più l'aspetto ludico che non quello del modellista vero e proprio. Secondo me è poi particolarmente appassionante la ricerca del dettaglio, sia come idea che come realizzazione. Per chi fa questa attività, bisogna saper prendere spunto dalle idee di chi c'è già passato, ma non copiare in maniera becera. La più grande soddisfazione matura quando nell'ambito di inevitabili schemi standard, riesci ad avere un'idea originale ed innovativa. Nel mio caso posso fare alcuni esempi. Innanzitutto quello che vi approfondisco nel box a fianco. Si tratta di un cosiddetto orologio floreale da stazione, perfettamente funzionante in quanto il meccanismo deriva dalla cannibalizzazione di un piccolo orologio da polso. Ma potrei fare altri esempi. Come le cabine telefoniche lungo il tracciato ferroviario, il portabiciclette presso la stazione per i viaggiatori, il piccolo gabinetto di stazione. C'è poi l'importanza dell'aiuto di internet, da tre punti di vista: il farsi venire idee, l'imparare da lezioni di professionisti grazie ad alcuni filmati su youtube ed infine la possibilità di stampare dei piccoli componenti di immagine. Io per esempio ho stampato in scala dei manifesti pubblicitari, le mattonelle colorate di alcuni pavimenti ecc. Da ultimo vorrei far notare che, curiosamente, è proprio bello il fatto che il lavoro di costruzione non finisca mai. Adesso, pensando al futuro sto progettando di inserire una linea tranviaria o filoviaria nella parte più abitata. Inoltre vorrei dare un supporto sonoro al tutto, ovviamente soprattutto con riferimento ai classici suoni e rumori ferroviari. Ed anche implementare l'aspetto dell'illuminazione della cittadina, delle strade e dei locali ferroviari.

quanto sia fondamentale l'aspetto della progettazione e questo tutti i miei clienti, dal primo all'ultimo, l'hanno sempre fortemente apprezzato.

Nelle pagine a seguire vi illustro alcuni ulteriori aspetti relativi alla manutenzione del plastico e,



L'orologio gigante della stazione principale realizzato all'interno di una aiola come d'abitudine nelle stazioncine di montagna. Per realizzarlo ho comprato su una bancarella un orologio da ben un euro, tolto cinturino e cassa esterna, l'ho affogato in un circolo toroidale di polistirolo ricoperto poi da una farinella di polvere colorata che simula un prato fiorito.

Segue nella pagina successiva

Segue.....Il mio plastico ferroviario



In conclusione vorrei fare con voi una riflessione sui tempi. Per realizzare il plastico che vi ho descritto, al quale peraltro mancano tanti affinamenti, ci sono volute circa 1500 ore di lavoro di cui una parte di preparazione di singoli componenti (lavoro che quasi sempre facevo a casa a Roma cioè a distanza dal plastico) e una parte di montaggio, messa a punto, correzioni ecc.. Ma il tempo in questa attività gioca un ruolo strano. Infatti da un lato c'è il desiderio di portare a termine il lavoro, vedere i risultati della propria attività e della propria pazienza. In questo senso vedere alcuni risultati intermedi raggiunti è fondamentale per la soddisfazione ed anche per riprendere slancio nei momenti più faticosi o di minor passione. C'è però da dire che in un certo senso è bello che il lavoro non sia mai del tutto esaurito perché per il modellista appassionato la fase più indimenticabile è quella della realizzazione. In questo senso gioca un ruolo fondamentale la manutenzione. Questa attività è innanzitutto dovuta ed indispensabile, a volte anche per motivi molto seri connessi con la funzionalità. L'esempio più significativo è quello della manutenzione di tutti i contatti elettrici, a cominciare dalle rotaie. Infatti trovandosi il



plastico in un box, per di più in località di mare, si verifica un deposito di umidità notevole; il mancato uso del plastico anche per soli due mesi, implica di dover fare un lavoro di pulizia radicale di tutti i binari attraverso l'uso di prodotti per favorire la conducibilità elettrica e lo sfregamento con una spugna porosa a base di pomice. Ma anche molti particolari autocostruiti spesso si rompono a causa della delicatezza o si rovinano con il consumo. Ovviamente questa attività diviene occasione iterativa di modifiche e migliorie o di introduzione di dettagli dimenticati al momento della prima costruzione.

L'attenzione al dettaglio

Qui a fianco tre immagini finalizzate a mostrare l'attenzione al dettaglio che trasforma un plastico giocattolo in una serie di immagine di vita. La prima foto in alto è quella di un cartellone pubblicitari. Come questo nel plastico ce ne sono altri che reclamizzano ove una pizzeria, ove una bevanda, ove un concerto ove un meccanico. Questa scelta è determinante; non scordiamoci che nella realtà abbiamo un bombardamento in tal senso, al punto tale che, a prescindere dal fatto se poi seguiamo o meno i consigli pubblicitari, senza quei cartelli ci ci sembra che manchi qualcosa, quasi fossero diventati una componente dell'arredo urbano. Nella seconda foto alcuni particolari più tipicamente ferroviari. Infatti l'inquadratura permette di vedere oltre a binari e alla testa di un convoglio, un palo della linea aerea, uno scambio e un grande rotolo di rame pronto per i lavori di manutenzione. Nella terza foto si possono apprezzare alcuni particolari della cura posta in tanti dettagli. In primissimo piano si vede un muretto di cinta di un cortile che separa dalla linea ferroviaria immediatamente esterna al muretto stesso, si possono vedere i cassonetti per la raccolta differenziata dei rifiuti, un albero di mandorlo. Più indietro si vede un tratto di pavimentazione stradale con un lampione, un cartello pubblicitario e, seppur a rovescio, i cartelli stradali che segnalano l'avvicinarsi ad un passaggio a livello. Sullo sfondo si vede la parte più bassa dell'entrata di un cinematografo. Ma di dettagli di questo genere ve ne sono tantissimi: dalle serre per i fiori, alle croci sui sentieri di montagna, alla zona picnic, ad un piccolo gabinetto di stazione.



Veronica Antal

Una ragazza rumena, semplice e che aveva già sofferto molto, viene barbaramente uccisa a 23 anni. Ci lascia una testimonianza di fede come poche anche per il comportamento in punto di morte.

Veronica nasce il 7 dicembre 1935 nel nord della Romania, a Nisiporești, e della sua educazione religiosa è debitrice a nonna Zarafina: essendo i genitori perlopiù impegnati nei campi, tocca all'anziana donna prendersi cura della fede dei nipoti e a giudicare dai frutti non c'è che da rallegrarsi con lei. Insieme, le trasmette anche il senso di laboriosità e già a quattro anni la impe-

che nel resto non si differenzia dalle sue coetanee compagne di giochi. Come si usava all'epoca per lei mamma iniziò a preparare la dote, alla quale Veronica contribuisce con i suoi lavori di cucito. Ma durante la fase di preparazione al matrimonio emergono dei piccoli segnali di particolare predisposizione alle cose spirituali. È però sui 16 anni che la vocazione religiosa esplo-

de in lei con forza, facendole desiderare di entrare tra le suore del convento nel vicino villaggio di Hălăucești. La mamma fece tutta l'opposizione che ritenne giusta, con l'unico risultato di irrobustire in Veronica il desiderio della vita religiosa. Che tuttavia deve fare i conti anche con il clima socio-politico che la Romania stava vivendo nell'orbita sovietica, con l'ateismo di stato che imponeva la chiusura delle congregazioni religiose. Veronica capisce che tutto questo, perlomeno, finirà con il ritardare la realizzazione del suo desiderio e allora si "adatta", accontentandosi di coltivare la propria vocazione con uno stile di vita claustrale tra le mura di casa.

gnata in piccole occupazioni: così a Veronica è meno faticoso, a sette anni, seguire i genitori nei lavori dei campi, pur frequentando regolarmente la scuola. Una crescita veloce che la fanno essere più matura della sua età e un'accentuata sensibilità sono le caratteristiche particolari della bambina, suora. Così, infatti, qualcuno la chiama,



Veronica Antal in una foto degli anni cinquanta

per come vive e come veste, e la cosa non le dispiace affatto. Veronica organizza la sua giornata con la preghiera del Rosario, l'Eucaristia e la partecipazione alla Messa quotidiana per cui deve percorrere circa otto chilometri a piedi alzandosi prestissimo la mattina. E così vive la sua vita claustrale in casa. Aderisce alla Milizia dell'Immacolata (quella di padre Kolbe), poi si iscrive al Terz'Ordine Francescano, infine emette privatamente il voto di castità. La sua spiritualità diventa robusta e segno per chi le sta intorno. Quando è stata uccisa, si è trattato di un vero e proprio martirio su una giovane ragazza, da parte di un uomo adulto e feroce che, come attesterà l'autopsia, alla fine la massacrò con quarantadue coltellate. E' noto che proprio in quei giorni Veronica stava leggendo la biografia di Maria Goretti, canonizzata soltanto pochi anni prima nel 1950 e a due amiche aveva confidato che anche lei all'occorrenza si sarebbe comportata così. Nella sua omelia per la cerimonia di beatificazione di Veronica Antal nella chiesa dell'Assunta a Nisiporești in Romania, il card. Angelo Becciu, ha innanzitutto ricordato che "in quel triste periodo ortodossi, cattolici e protestanti venivano incarcerati non solo perché si opponevano al regime, ma anche perché erano pronti a testimoniare la loro fede in Gesù, un aspetto che agli occhi dei persecutori appariva la colpa maggiore da punire. La vita della comunità cattolica era particolarmente messa a dura prova dalla dottrina comunista" con una educazione leninista-marxista "dannosa per l'intera società romena, poiché escludeva Dio e i valori cristiani dall'orizzonte di vita della gente, nel tentativo di distruggere le anime". Ma poi ha voluto concentrare l'attenzione su Veronica e ne ha ricordato l'aiuto caritatevole che dava alle persone bisognose senza fare distinzione alcuna tra i fedeli appartenenti alla Chiesa Cattolica ed a quella Ortodossa. "Rese così una fervida testimonianza di fraternità e di sin-

Il delitto

La sera del 24 agosto 1958 era di ritorno dalla parrocchia di Hălăucești, che lei frequentava e dove aveva partecipato alla celebrazione delle Cresime. Un giovane, Pavel Mocanu, l'aggredì con proposte sconvenienti: da tempo covava l'intento di fare del male a qualche "suora", come venivano spregiativamente definite Veronica e le sue amiche. La ragazza si difese, finché non fu colpita a coltellate in un campo di granturco. La mattina del giorno seguente, il suo cadavere venne ritrovato in quello stesso punto: aveva nella mano sinistra la corona del Rosario. Dopo il crollo del regime, i Frati Minori Conventuali di Romania s'incaricarono di raccogliere le testimonianze su di lei, in vista dell'apertura della causa di beatificazione. L'inchiesta diocesana fu quindi aperta nella diocesi di Iași il 25 novembre 2003 e conclusa il 12 novembre 2006. Il 26 gennaio 2017, papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del decreto che ufficializzava il martirio di Veronica, la cui beatificazione è stata celebrata il 22 settembre 2018, presso la chiesa della Dormizione della Vergine Maria a Nisiporești.

ro dialogo, un messaggio molto chiaro anche per noi: ritrovare la solidarietà e la comunione reciproca, incrementando quell'ecumenismo del martirio, che il Santo Padre Francesco richiama incessantemente". "Dio doni alla Romania – ha concluso il card. Becciu - lo stesso coraggio che ebbe Veronica Antal, per camminare sulle vie del bene e dell'amore". Come avrete potuto capire non sappiamo tantissimo di questa persona tranne quello che vi ho raccontato, che però è ampiamente sufficiente per comprendere come si trattasse di una persona chiaramente segnata e segno di Dio.

L'Africa del ventunesimo secolo

Un libro, appena pubblicato, fatto quasi esclusivamente da fotografie, per di più scattate da soli fotografi africani. E' una possibilità incredibile di conoscere un mondo che noi spesso valutiamo solo sulla base di stereotipi fasulli e spesso totalmente superati.

L'Africa è stata ed è il luogo per eccellenza solo come luogo fisico ma anche come della presunzione europea. Da "aiutiamoli spazio psichico e di cultura. Dalle tentacola casa loro", a "ricacciamoli a casa loro", lari realtà urbane a paesaggi in continua



quello che prevale è evoluzione, dalle eredità coloniali e post-coloniali alle tematiche legate al genere, di un mondo che alla sessualità e all'identità, tutto per non è solo un serbatoio di potenzialità di vivere in Africa oggi, catturandone invasori o il luogo di i paradossi, le complessità, i drammi, le residenza dei miserabili della terra. lavoro va molto oltre le tipiche immagini L'Africa è un continente vasto, moderno e antichissimo di sezioni: Città ibride, Zone di libertà, Mito cui continuiamo a e memoria, Paesaggi interiori. Nella prima ignorare abitanti e sezione oltre ad alcuni classici, ci sono, geografia facendo per esempio, foto dei quartieri malfamati finta di sapere ma di Algeri ma anche foto di una curiosa e che non siamo mai mostruosa realizzazione edilizia speculativa andati a vedere di va realizzata pochi anni fa in Angola: una persona. E' per città tutta moderna e copia dell'impostazione capitalistica intensiva, seppur di questo motivo che il buon livello, ad una trentina di chilometri libro che vi presenta to può essere di dalla capitale pensata per gli arricchiti con grande aiuto e molto piacevole da guardare. E' stato un flop pazzesco e il "L'Africa del XXI secolo" riunisce per la luogo assomigli ad una città fantasma. Nella sezione Zone di libertà s'indaga sulla prima volta il lavoro dell'ultima generazione di fotografi appartenenti all'intero continente africano. Sbarazzandosi di una fatica di essere come si vuole, oltre schemi e pregiudizi, facendo risaltare il mix tra visione occidentale, il testo esplora i modi le tradizioni antiche e, a volte quasi tribali attraverso i quali i fotografi contemporanei con gli strumenti moderni, a cominciare nei illustrano l'Africa e l'«africanità» non da quelli informatici. In Africa infatti non è

raro imbattersi in villaggi di baracche fatiscenti che hanno sul tetto le parabole di captazione di canali televisivi anche di altri continenti, o con all'interno gli ultimi prodotti dell'informatica e della telefonia. In questa sezione vi sono anche diverse immagini relative ai costumi, anche di carattere sessuale. Non bisogna dimenticare che in Africa vige una moralità molto antica e spesso penalizzante per le donne e che in alcune di queste foto è evidente il desiderio di liberarsi dal panafricanismo omofobo. Interessante anche la terza sezione che si prefigge di rappresentare alcune storie di africani illustri. Infine la sezione che a me pare la più interessante che si intitola "Paesaggi interiori". Una sorta di dichiarazione di guerra ai tanti fotografi americani o europei che per decenni hanno cercato di fare passare attraverso le foto l'immagine che loro avevano dell'Africa. E così nascono foto dove i volti e gli scenari si confondono e si integrano ma anche immagini della creatività che porta ad inventare usi diversi delle cose rispetto al motivo per cui erano state realizzate. Il tutto, ovviamente in un sempre presente arcobaleno di colori e di vivacità che sembra valorizzare, ma non dimenticare, anche aspetti tradizionali come la povertà e le difficoltà. Quasi sempre con il sorriso sulle labbra.

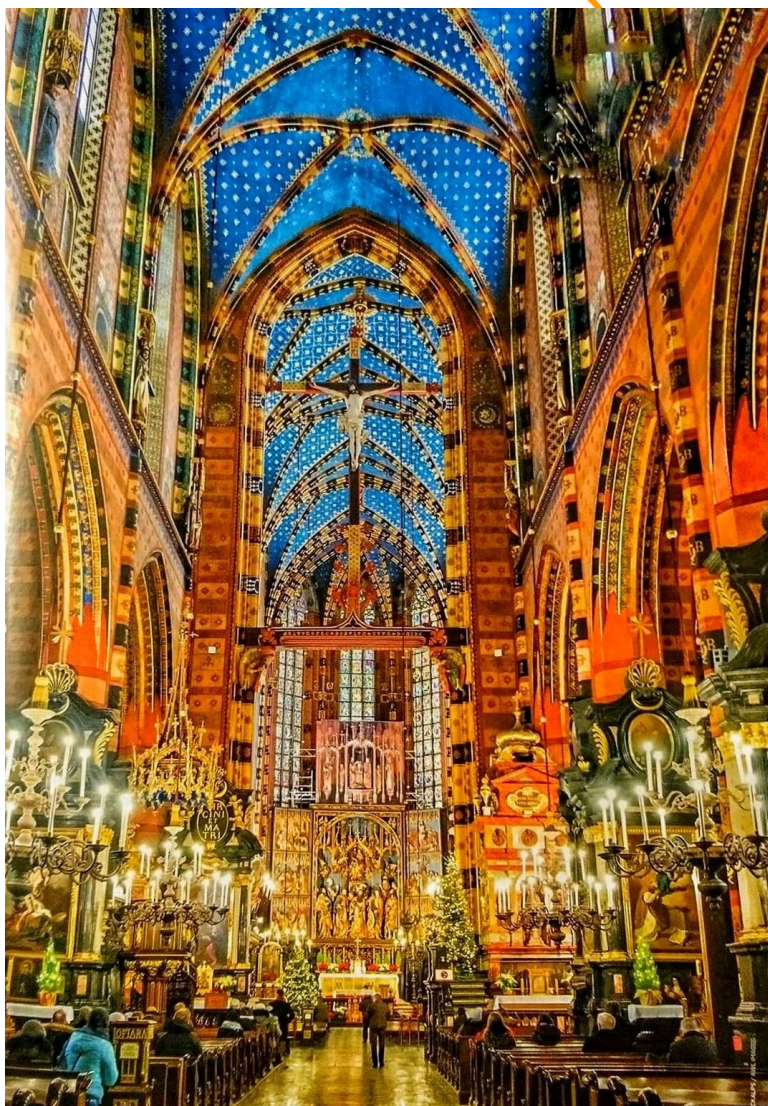


Cracovia centro dell'Europa

Una sintesi perfetta tra centro Europa, cattolicesimo cultura interconfessionale. Ma anche bellezze storiche ed architettoniche incredibili. Vi si respira un'aria quasi magica ed aleggia sempre la presenza di Giovanni Paolo II. Il tutto adagiato sulla Vistola.

Cracovia è una delle più antiche città della Polonia. Il suo centro storico è stato riconosciuto dall'UNESCO come uno dei 12 più preziosi complessi architettonici del mondo. Tra i tantissimi monumenti spiccano la Piazza Grande del Mercato sovrastata dallo splendido palazzo rinascimentale Sukiennice e dalla Chiesa gotica di Santa Maria, il Collegium Maius dell'Università Jagellonica, una delle più antiche d'Europa, il Castello reale sul Wawel, il Duomo, luogo di incoronazione dei re polacchi e il quartiere di Kazimierz, con le magnifiche sinagoghe rinascimentali che testimoniano i buoni rapporti intercorsi da sempre tra polacchi ed ebrei. Gli scavi archeologici hanno fatto emergere un insediamento del Paleolitico nella zona del monte Wawel e della riva del fiume Vistola, dove attualmente si trova Cracovia. Nel IX secolo, quando San Metodio stava ormai evangelizzando i popoli slavi della zona, i vistolani erano governati dal leggendario Krakus, a cui si attribuisce la fondazione di Cracovia. Poi la città è stata oggetto di tante dispute e tante occupazioni. Nel 1440, a Cracovia s'incoronò Ladislao III come re d'Ungheria. Questo avvenimento rese Cracovia uno stato cattolico con germanisti, ortodossi e islamisti ottomani. Cracovia fu poi coinvolta nelle lotte contro il potere tedesco. Le guerre debilitarono la Polonia e, anche se si riuscì ad evitare l'occupazione tedesca, presto giunse la minaccia dei russi. Poiché il potere economico si stava pian piano spostando verso Poznan, a nord del paese, e si cercava un'uscita nel mar Baltico nella Pomerania, il re Sigismondo III Vasa decise, nel 1596, di trasferire la capitale nel centro del paese, da Cracovia a Varsavia. Perso il ruolo di capitale, Cracovia mantenne però il suo prestigio, come dimostra il fatto che la Cattedrale di Wawel continuò ad essere il luogo d'incoronazione dei re polacchi. Da allora, Cracovia partecipò alla triste storia della Polonia. Impoverita e saccheggiata, Cracovia patì le conseguenze della rivalità fra Svezia, Francia, Prussia, Austria e Russia, assistendo inerte a varie guerre. Dopo la caduta di Napoleone, il Congresso di Vienna decise di dividere, nuovamente, la Polonia fra austriaci, prussiani e russi. Solo Cracovia mantenne la sua autonomia e le potenze europee la riconobbero come Città Libera, quale repubblica indipendente. Questa situazione favorì il proliferare della cultura e Cracovia divenne indiscutibilmente il centro intellettuale e religioso della Polonia. Durante la Prima Guerra Mondiale, Cracovia divenne il centro politico della Polonia. Si installò il comitato nazionale e i tedeschi la trasformarono nella propria Sede Generale, creando la base di uno stato polacco favorevole all'ingresso dei tedeschi. Durante la seconda guerra mondiale si stanziò a Cracovia il ghetto

ebraico di Podgorze. Cracovia fu liberata dalle truppe sovietiche, che qui rimasero fino alla caduta della URSS. Come avrete potuto capire dagli accenni storici appena fatti, La Polonia ha avuto una forma unitaria già nel X secolo: da allora ha giocato un ruolo attivo e importante in Europa, sia politicamente sia culturalmente, in quanto nazione cattolica in un'area geografica prevalentemente protestante o ortodossa. Il tutto confermato e consolidato dal fatto che la personalità polacca più nota al mondo è Giovanni Paolo II, che ha guidato la Chiesa dal 1978. Girare per Cracovia è splendido, la città è adagiata sulle anse della Vistola e quasi tutti i monumenti storici da visitare vi si affacciano. Innanzitutto la Piazza del Mercato che è la piazza medievale più grande d'Europa e che costituisce il centro della città ed ha un'importante valenza storica, culturale e sociale. Nel corso dei secoli è stato il luogo scelto dai commercianti e un testimone impassibile di numerosi avvenimenti, come le cerimonie, celebrazioni ed anche le esecuzioni pubbliche. La piazza è dominata dalla Basilica di Santa Maria, con un'imponente facciata, fiancheggiata da due torri di differenti altezze; all'interno vi sono dei meravigliosi affreschi di cielo stellato e, sull'altare maggiore c'è un polittico composto da pannelli in legno scolpiti, dipinti e dorati nei quali vengono rappresentati la Dormizione della Vergine ed episodi della vita di Cristo e della Vergine. Sulla piazza si affacciano anche l'antico mercato dei tessuti, la torre del municipio alta 70 metri risalente al 1400, e la chiesetta dedicata a Sant'Adalberto. Percorrendo una delle strade che porta dalla Piazza verso la Vistola, si



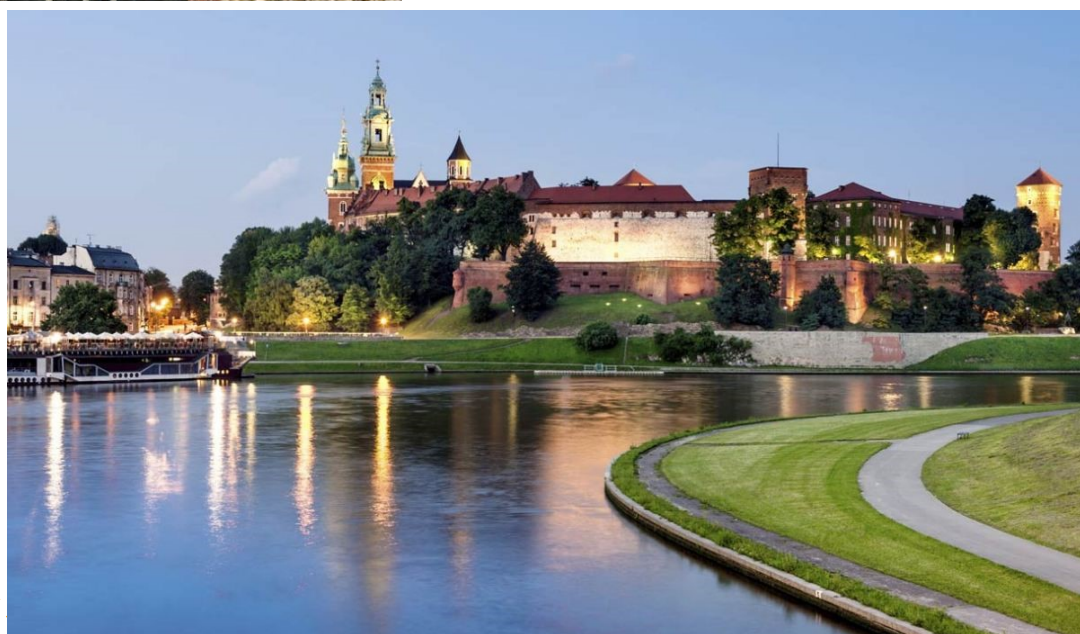
Segue nelle pagine successive

Segue... Cracovia centro dell'Europa



Incontra il Museo della Cattedrale "Giovanni Paolo II": Inaugurato nel 1978 da Karol Wojtyła. Nel suo complesso la città è dominata dal Castello di Wawel, esteso e con vari punti d'interesse: la Cattedrale di Wawel, considerata il centro spirituale della Polonia, e simbolo della storia della nazione polacca; il castello concentrato degli episodi storici più importanti della nazione. Una attenzione particolare occorre dedicarla alla miniera di Wieliczka situata a pochi chilometri da Cracovia. È stata utilizzata per l'estrazione del sale dal XIII secolo al 1996. È una delle più antiche miniere di sale al mondo e una delle più straordinarie: raggiunge una profondità di 327 metri e presenta gallerie e cunicoli per un'estensione totale di 287 km dei quali se ne possono visitare in sicurezza solamente 3,5 km. La visita è straordinaria non solamente per gli aspetti naturalistici ma perché in realtà ti sembra di trovarti in un museo dove si possono ammirare statue di figure storiche e religiose, tutte scolpite dai minatori direttamente nel sale. Anche i cristalli dei candelieri sono stati forgiati nel sale. La miniera presenta anche stanze decorate, cappelle e laghi sotterranei, e mostra la storia della miniera che è comunemente detta "la cattedrale di sale sotterranea della Polonia", Una ricchezza artistica che dal 1978 è iscritta nel registro dei

Una delle tante statue di Giovanni Paolo II che si incontra nelle strade e nelle piazze di Cracovia .
Di fianco una visione d'insieme della collina con il castello di Wawel



siti "Patrimonio dell'umanità". Gli stessi operai hanno poco alla volta trasformato gallerie e sale in opere d'arte. Intendiamoci, sono pochi i veri capolavori, spesso e volentieri la fattura delle opere ricavate nel sale è mediocre; ma è l'insieme del complesso di Wieliczka che stupisce e che prende l'anima, il cuore e il corpo. Infatti la sensazione globale è quella di trovarsi in una città sotterranea assolutamente completa, anche grazie ad una sapiente opera di illuminazione. Nelle immagini che vi propongo a fianco, vi offro in alto una visione di una delle sale più ampie con un laghetto interno; al centro una cavità totalmente scavata nel sale trasformata nella Cattedrale di Santa Cune-gonda dove perfino i lampadari sono di sale; in basso un bassorilievo rappresentante l'ultima cena di Gesù. Girando nelle gallerie molte altre rappresentazioni sacre dalle semplici croci ad immagini della natività; ma anche statue rappresentanti personaggi della storia polacca come l'astronomo Copernico, Giovanni Paolo II, la principessa Kinga, ungherese che sposò il principe cracoviano Boleslao. Oggi circa 350 persone lavorano qui, non per scavare ormai, ma per la manutenzione delle gallerie e una gran parte delle guide sono minatori in pensione.



Dal veleno alle medicine

Si tratta di un esempio luminoso del concetto che da un male può nascere un bene. I serpenti pericolosi e segno di morte possono anche ridare la vita.

Un crotalo, un cobra reale, una manciata di serpenti vari. Poi sanguisughe, scorpioni, lucertole e coccodrilli. E per finire, il drago di Komodo. Sembra una compa-

estrate dal veleno di serpenti, approvate negli anni '90 per il trattamento di problemi cardiaci come l'angina. E' vero che si contano circa 100 mila vittime l'anno,

nel mondo, per morsi velenosi. Ma d'altro canto il veleno può diventare uno strumento per salvare vite umane, grazie alla farmaceutica: i principali farmaci salvavita in commercio sono derivati da tossine. Molti altri sono in sperimentazione clinica, e molti di più in fase preclinica, in attesa dei test di sicurezza prima di passare ai trial sull'uomo. Per



Prelievo di veleno da un cobra. Questa operazione è molto rischiosa per gli operatori che molte volte sono stati morsi.

gnia poco raccomandabile, invece, come spesso accade con gli animali, la maggior parte delle volte sono la fonte della soluzione di tanti problemi di salute dell'uomo. A loro dobbiamo infatti molti farmaci, come ad esempio gli Ace-inibitori, una famiglia di farmaci usati per tenere sotto controllo la pressione, ricavati dal veleno di una vipera brasiliana, il temuto serpente ferro di lancia, della famiglia dei crotali. Sono usati oggi da oltre 40 milioni di persone nel mondo. Sono seguite poi altre due molecole basate sulle tossine

esempio a Singapore stanno lavorando con il veleno del cobra reale, da cui hanno estratto una tossina con un grosso potenziale come anti-dolorifico: i test sui topi hanno mostrato effetti analgesici 20 volte superiori alla morfina, con effetti collaterali quasi nulli. Ma sono in sviluppo anche farmaci per il trattamento dell'ictus, del tumore della prostata, dell'Hiv e della sclerosi multipla. Il veleno — spiegano gli specialisti — è un cocktail di tossine naturali: ne contiene da 20-30 fino a 100. E proprio su queste tossine si

scopre che un veleno ha effetti benefici sull'organismo, come alleviare il dolore o impedire la formazione di trombi che ostacolano la circolazione sanguigna, viene scisso e isolate le tossine, in modo da studiarne prima la struttura e capire su quali recettori lavorano all'interno delle nostre cellule. Il vantaggio delle tossine è la precisione nell'andare dritte al bersaglio, minimizzando il rischio di effetti collaterali. Contro malattie quali diabete, l'ipertensione e anche il cancro il veleno di serpente offre inaspettate risorse che potrebbero essere sfruttate per la produzione di nuovi efficaci farmaci, ma è molto interessante anche ciò che si può scoprire attraverso il sangue dei coccodrilli dove c'è una proteina che fa in modo che un coccodrillo possa ferirsi e che la sua ferita non si infetti in acque e ambienti putridi e di fatto colture di batteri. Il coccodrillo non si infetta, il suo sistema immunitario lo preserva dall'infezione grazie appunto a quella proteina. Non è che non si sapesse, ma ora le proprietà di questa proteina nel sangue dei coccodrilli diventano qualcosa di più di una curiosa particolarità del più grande dei rettili viventi. Ora per gli umani sta diventando per così dire urgente saperne di più di quella proteina. Gli antibiotici infatti cominciano a non difendere sempre e comunque. Poca ricerca di nuovi antibiotici, uso sregolato e sbagliato di antibiotici hanno fatto sì che le infezioni divenissero a volte incurabili. Forse quella proteina nel sangue dei coccodrilli può aiutare. La proteina è nota. È conosciuto l'effetto che fa: distrugge batteri. Sappiamo dove trovarla: nel sangue dei coccodrilli. Ma esattamente come funziona e agisca non lo sappiamo. Se riuscissimo a decifrare e replicare la sua funzione, allora si potrebbe dare vita ad una nuova generazione di antibiotici. Non è solo una suggestione da fantascienza ma è una ricerca biomedica molto seria. Speriamo che vada a buon fine, perché negli ospedali è diventato relativamente facile contrarre infezione da batteri resistenti agli antibiotici. E noi probabilmente abbiamo rimosso dalla memoria che quando gli antibiotici non c'erano si poteva morire di una banale ferita infettata o di una infezione di quelle che ciascuno di noi contrae nella sua vita. E se gli antibiotici fanno cilecca, è tornare ai tempi in cui di una bronchite si poteva morire. Oggi ci sono tanti strumenti tecnologici che permettono queste complesse ricerche, ma il tentativo di cercare nella natura stessa gli antidoti ai pericoli e alle malattie è antichissimo. L'esempio più famoso ovviamente è quello dei pellerossa d'America che conoscevano molti segreti della natura sia animale che vegetale e riuscivano dalle erbe intelligentemente mixate, a ricavare dei lenimenti utili per risolvere problemi come le ferite sanguinolente, le infezioni, i problemi di respirazione, e perfino di tachicardia. Ma ci sono tracce di queste strategie molto più antiche; la storia della medicina cinese, spesso peraltro mista a leggende, racconta di due imperatori, ma probabilmente si trattava di due capi tribù del terzo millennio a.C., ai quali è attribuita la prima civilizzazione cinese ed anche la nascita della medicina, sembra che furono loro a stabilire i principi e a sviluppare l'agopuntura e ad individuare le prime conoscenze di dietetica ed erboristeria. Curiosamente nelle prime fasi la medicina occidentale era molto più rozza e basata su credenze miste a concetti religiosi per cui la malattia era considerata un castigo divino, concetto che si trova in moltissime opere greche. E' in quell'epoca e quella cultura che nasce il simbolo della medicina identificato nel serpente, perché si conosceva già l'utilità del veleno ed era ritenuto immune dalle malattie. Il serpente aveva un'importante funzione pratica nella medicina antica: nel tempio, che era il luogo dove si portavano i malati, c'era una sorta di cunicolo con i serpenti. Serviva a spaventare il paziente, a cui probabilmente venivano date anche delle pozioni, per indurre uno stato di shock e fargli apparire il dio che così lo guariva.



Ancora oggi molte farmacie hanno le maniglie delle porte a forma di serpente.

di una conferma sul personaggio Rimskij-Korsakov, questa composizione dice tutto. Non era certo destinato alla carriera militare, come avrebbe voluto il padre, governatore all'epoca dello zar Alessandro Primo. Ma quello che fu decisivo per lui fu l'incontro e l'amicizia con quello che fu definito il gruppo degli amici della musica russa; gli altri erano Cezar Cui, Petrovič Musorgskij e Aleksandr Borodin. Tornando al brano, l'aspetto meraviglioso è che Rimskij-Korsakov è come se ci accompagnasse dall'incertezza drammatica iniziale in un percorso che porta ad un compimento esaltante. Ed è come se la costruzione di questa musica straordinaria fosse metafora della costruzione della vita dalla drammaticità personale, ad un incontro, ad un percorso, ad un avvicinamento al mistero. In questo brano Rimskij-Korsakov è come se ci offrisse l'ordine superiore che regola tutto, che tutto può, e che basta seguire. E si tratta di una musica che ti tiene compagnia esattamente come la compagnia cristiana che ti apre una prospettiva che è una cosa dell'altro mondo. Personalmente di questa breve sinfonia mi colpisce molto che si tratta di una melodia che ti spinge ad ascoltare e ti da spunti di riflessione seria sulla vita e sul mistero della vita. Esattamente il contrario di ciò che avviene con certi altri tipi di musica. Pensate ad una discoteca: un fiume in-

contrastato di rumore continuo che sovrasta tutto e che ti spinge a una massificazione senza un senso e che ha spesso un unico risultato certo ovvero il, non pensare, il dimenticare, il farsi scivolare la vita addosso, quasi a voler evitare la vita perché fa paura perché, con un minimo di lucidità, si capisce che da soli non si va da nessuna parte ma contemporaneamente non si ha il coraggio da affidarsi ad un Altro. Per Rimskij-Korsakov questa composizione è stato il culmine della sua capacità creativa ed espositiva ma in realtà lui viene ricordato anche per altre composizioni, peraltro non tantissime perché lui aveva l'abitudine di comporre molte melodie che poi rimanevano solo nella sua disponibilità,

Dal punto di vista strettamente musicale, La grande Pasqua russa, è un intreccio incredibile di più culture musicali amalgamate in maniera incredibilmente perfetta. E' infatti presente la tradizione sinfonica ottocentesca della scuola mittel europea anche se proprio nei paesi del centro Europa quel tipo di impostazione era nel frattempo stata superata per esempio dalla musica Wagneriana. E' inoltre presente la solennità della tradizione musicale russa che rispetto alla classica musica europea è sempre stata più ieratica e legata a simbolismi anche di tipo patriottico. Questa sinfonia recepisce anche il repertorio musicale orchestrale che esprimeva la vita russa dell'epoca con riferimenti anche di carattere orientaleggiante che descrivono molte caratteristiche dell'impostazione ortodossa. Ma c'è un ultimo contributo che è quello che fa riferimento alla musica popolare. Inoltre ascoltando si può notare che nella parte della sinfonia dove inizia la festa, ma prima che si arrivi alla fase finale più trionfale, si può percepire una musicalità leggera e fatta di ritmi coinvolgenti, tipici delle feste rurali fatte di canti e balli nel mezzo della natura, ma anche della tradizione religiosa. Infatti le melodie provenienti dalla raccolta di canti ortodossi si intrecciano alla struttura globale individuata dal compositore.

quasi fossero degli esercizi per poi arrivare di tanto in tanto alla produzione di un'opera vera e completa. L'altro suo pezzo molto famoso è "Il volo del calabrone" che noi normalmente ascoltiamo in maniera a se stante ma che in realtà è un episodio dell'opera "La favola dello zar Saltan" e rappresenta il momento in cui il protagonista viene trasformato in un insetto. Il brano è caratterizzato da una veloce e continua serie di note cromatiche, eseguite in sedicesimi. L'andamento, per onomatopea, tenta di ricostruire in chiave musicale il ronzio di un insetto. Inoltre, le note che compongono le singole sezioni della composizione riproducono il movimento fluttuante, ma regolare, dell'insetto.

L'angolo
della
scultura

Il rivestimento marmoreo della santa casa

Il santuario di Loreto è noto a tutti, anche ai non credenti. Luogo di culto, di preghiera e di ringraziamento. Ma è anche molto bello dal punto di vista estetico. Vi voglio qui offrire una panoramica del rivestimento marmoreo della santa casa, una sorta di sintesi dei momenti salienti della storia cristiana. Seguitemi e capirete.



marmoreo che riveste la Santa Casa di Loreto che racchiude uno dei luoghi più venerati del mondo cattolico ed è in sé stesso una delle massime espressioni della scultura del XVI secolo in Italia. Tra i capolavori presenti nel santuario lauretano, esso è sicuramente il più importante, per grandiosità di disegno, 610 metri di sculture, e qualità artistica. Le vicende della sua realizzazione sono complesse; il suo completamento richiese settanta anni e il lavoro di numerosi artisti, per lo più toscani. All'inizio del Cinquecento la basilica di Loreto, metà da tempo di un incessante e sempre crescente flusso di pellegrini, era un vasto cantiere. La sua costruzione era iniziata infatti nel 1468 per volontà di papa Paolo II e quando nel 1507 Giulio II aveva inviato a Loreto l'architetto papale Bramante, essa era in buona par-

Tutti abbiamo in mente l'immagine del santuario di Loreto con la facciata tardorinascimentale, il campanile di Vanvitelli e la splendida piazza progettata dal Bramante unitamente al palazzo apostolico. Oggi vi voglio proporre la conoscenza di una parte essenziale dell'interno. L'Ornamento

te completata in quanto era stata realizzata anche la cupola. Il Papa chiese di "compiere cose magne e disegnare molte opere". A Bramante fu affidato il compito di rappresentare, tramite la scultura, il mistero dell'Incarnazione di Gesù, e ciò non poteva avvenire, a protezione di un

edificio ritenuto la dimora stessa della Vergine, Nazareth. All'interno della Basilica infatti, sotto se non attraverso un'opera splendida, capace la cupola, era già all'epoca custodita la Santa nello stesso tempo di ammaestrare e di meravi- Casa, dove, secondo la tradizione devozionale, gliare i fedeli. L'opera sembra un grande baldac- la Vergine Maria ricevette l'Annunciazione. La chino arricchito di molti ornamenti che narra- Casa era, ed anche oggi così la si può visitare, no storie aventi come protagonista o testimone formata da tre pareti, prive di soffitto e fonda- la Madonna: la Natività della Vergine stessa, lo menta, realizzate interamente in mattoni di ter- Sposalizio con S. Giuseppe, l'Annunciazione, la racotta. Le pareti sono di fabbricazione tipica Visitazione a S. Elisabetta, la Natività di Gesù, dell'edilizia antica nazarena, e la tradizione vuo- l'Adorazione dei pastori e dei magi, la Dormizio- le che fossero addossate a una grotta, quella che ne di Maria. La forma artistica prescelta fu il bas- oggi si trova nella Basilica dell'Annunciazio- sorilievo per le storie e la scultura per le statue ne a Nazareth. I bassorilievi del Sansovino, con dei Profeti e delle Sibille. Il materiale scelto fu il le armoniche figure che si stagliano su sfondi marmo, sia perché corrispondeva alla cultura architettonici, sono considerati tra le sue opere classica del Rinascimento, sia per la sua lunga più perfette, ma Sansovino restò a Loreto fino al durata. Tuttavia per la realizzazione dell'opera ci 1527, quando si ritirò a vivere nel suo paese na- vollero diversi anni, anche a causa degli avvicen- tale, Monte San Savino. Una nuova fase iniziò

damenti degli architetti incaricati dei lavori della basilica e di terribili eventi come il Sacco di Roma. Infatti Bramante restò a Loreto fino al 1509, ma la realizzazione del suo progetto avvenne molto dopo e il principale artefice fu il Sansovino, architetto scelto direttamente dal Papa che aveva visto e approvato il modello ligneo del rivestimento marmoreo. Scelti dei meravigliosi marmi a Carra-

Il glorioso Santuario della Santa Casa, che ha avuto una parte così attiva nella vita del popolo cristiano per quasi tutto il corso del secondo millennio che sta per concludersi, possa averne una altrettanto significativa nel corso del terzo millennio che è alle porte continuando ad essere, come per il passato, uno dei pulpiti mariani più alti della cristianità. "Possa questo Santuario di Loreto – come ebbe a dire il mio predecessore Giovanni XXIII durante la sua storica visita – essere sempre come una finestra aperta sul mondo, a richiamo di voci arcane, annunzianti la santificazione delle anime, delle famiglie, dei popoli".

Lettera di Giovanni Paolo II per i settecento anni del Santuario

con l'affidamento dei lavori della basilica ad Antonio da Sangallo, e nel 1531, fu posta la prima pietra del rivestimento, che negli anni successivi fu alacremente realizzato e vi furono posizionati molti dei bassorilievi già realizzati. Fu poi lo stesso Antonio da Sangallo ad aggiungere la balaustra che sovrasta la Santa Casa. Quando si fa un pellegrinaggio a Loreto non c'è dubbio che la prima cosa che colpisce è

ra vi fu la non facile fase del trasporto via mare l'esperienza di popolo, le testimonianze di devo- con più viaggi di una nave da Carrara ad Ancona. zione e i tanti ex voto di ringraziamento che ci Fu Sansovino stesso a scolpire i bassorilievi sono. Ma anche la visita "culturale" è parte di dell'Annunciazione, dell'Adorazione dei pastori questa esperienza perché contemplare tutti i e parte dello Sposalizio di Maria, mentre gli altri bassorilievi è come avere davanti agli occhi una quadri narrativi furono opera di suoi collabora- straordinaria sintesi dei momenti salienti della tori, che avrebbero in seguito acquistato fama. Il storia cristiana rappresentati in maniera com- vero obiettivo dell'opera era quello di realizza- movente e realistica che favoriscono la com- re un involucro contenitore della Santa Casa di prensione del significato del pellegrinaggio.

La profondità di giudizio sulla vita

Un autore è autorevole se ci permette di guardare meglio cose che ci riguardano. In questo senso leggere opere di un autore come Shakespeare, non è parlare di una cosa del passato, ma di qualche cosa che riaccade continuamente anche oggi. La sua contemporaneità è evidente.

La vera tragedia e la vera commedia sono, per Shakespeare, il fatto che, alla fine, l'uomo si autoescluda da uno scambio reciproco di amore e di perdono. Mentre la scoperta di questa necessità e della gioia di vederla significa per l'uomo aprirsi ad un grande abbraccio. Questo è, per Shakespeare, il marchio della nostra divina dignità; non quello che facciamo, non quello che ci riesce e neanche quello che non ci riesce. Leggendo ed approfondendo alcuni critici letterari e commentatori di Shakespeare, mi si è formata l'idea che la produzione del drammaturgo e poeta abbia vari punti chiave. Il primo è la parola: accettare, accettare la realtà. L'uomo è quella strana e misteriosa creatura che ha la capacità non solo semplicemente di subire le circostanze ma di dire di sì a delle circostanze. Questo infatti è il grande tema di fondo dell'Amleto cioè quella di un uomo che fa l'esperienza della contraddizione, del fatto che le cose non sono sempre quello che sembrano. Il mondo di coloro che fingono, per il potere, per la meschinità, per il proprio tornaconto, e la domanda di un giovane uomo che invece vuole scoprire quali sono le cose che stanno in piedi. Cos'è più potente, il mondo di ciò che è o in fondo siamo tutti schiavi dell'apparenza e quindi di chi riesce a dominare, con una apparenza più forte degli altri, il potere? Il secondo punto è "amare". Ogni volta che un uomo, in Shakespeare, è fuori di sé, lì c'è in gioco qualcosa di profondamente serio, di divinamente serio. La frase forse più infernale di Shakespeare è quella che pronuncia Riccardo III alla vigilia della battaglia in cui sarà sconfitto. Il secondo punto è "amare". Ogni volta che un uomo, in Shakespeare, è fuori di sé, lì c'è in gioco qualcosa di profondamente serio, di divinamente serio. La frase forse più infernale di Shakespeare è quella che pronuncia Riccardo III alla vigilia della battaglia in cui sarà sconfitto. Quando si sveglia con il sudore freddo e dice: "Riccardo ama Riccardo, ed io sono ben io". Si chiude a tutto, perché gli basta amare unicamente se stesso. Mentre invece ogni volta che un uomo ama fuori di sé, lì Shakespeare fa riecheggiare, in maniera sfogorante una profondità divina. Questo non è vero in Shakespeare soltanto riguardo gli amori limpidi. Infatti alla purezza e l'incanto del primo amore di Romeo e Giulietta, riscontra invece un personaggio come l'avidio usuraio del Mercante di Venezia C'è un altro evi-

contrasto in tal senso perché Shakespeare è capace di raccontare una storia come quella di Romeo e Giulietta cioè quella di un primo amore, come pure quella tragica e struggente dell'ultimo amore tra Antonio e Cleopatra: due vecchi amanti, due peccatori incalliti, che una volta erano l'uomo più bello e la donna più bella del loro tempo, ma che adesso stanno cominciando a diventare anziani. All'inizio dell'opera, mentre stanno facendo l'amore, Cleopatra dice: "Dimmi quanto mi ami" e Antonio: "Povero è l'amore che può essere misurato". E lei gli dice "Fissa dei confini", e lui: "Allora per il mio amore dovrai trovare cieli nuovi e terra nuova", riecheggiando

chiaramente la Bibbia. E che cosa ci vuole dire qui Shakespeare? Che, anche nella confusione e nell'errore, si intravede, in un mondo tragico, pieno di bugie, pieno di errori, per cui Antonio e Cleopatra si ingannano in continuazione, come il soffio, il sospiro, lo struggimento di un altro tipo di bellezza. C'è un terzo punto, che in un certo senso, con sano realismo, incredibilmente rovina e distrugge i primi due. L'uomo che ama fa spesso l'esperienza terribile di essere il peggior nemico di se stesso. ma anche il peggior nemico delle cose e delle persone che amiamo. Le opere di Shakespeare sono piene di figure che rovinano e distruggono le cose a cui tengono di più. Otello che strozza, che strangola Desdemona, e così via. Figure che rovinano un'intera vita. Il punto definitivo per Shakespeare è che continuamente l'uomo riconosce, se sta attento, che qualcosa più grande di sé gli ridona quello che lui sente più suo di se stesso, ma che, lasciato alla propria capacità, gli sfuggirebbe come acqua tra le dita: il bisogno del perdono, il perdonare, fino a quella soglia ultima che non sono semplicemente le cose o i rapporti, ma l'orizzonte che li comprende tutti, cioè la vita stessa. Shakespeare è interessante anche da altri punti di vista. Per esempio quando in quest'epoca parliamo di crisi: sociale, economica, politica,

Sonetto XXIX – William Shakespeare

Quando in disgrazia con la Fortuna e gli uomini,
tutto solo piango il mio triste stato,
e importuno il sordo cielo con futili lamenti,
e valuto me stesso e maledico la mia sorte,
paragonandomi a chi è più ricco di speranze,
invidiando dell'uno l'arte, dell'altro il potere,
minimamente contento di quanto io posseggio;
Quasi disprezzandomi in questi miei pensieri,
mi capita talvolta di pensare a te,
e allora, come allodola che si libra dalla grigia terra all'alba,
canto inni di gioia alle porte del cielo.
Il ricordo del tuo dolce amore tale dovizia arreca

dovremmo ricordare che negli anni di Shakespeare l'Europa ha vissuto una crisi come la nostra, se non maggiore. Innanzitutto si scopre un nuovo continente, e le due più grandi istituzioni della storia umana moderna, Impero e Chiesa, si trovano in un momento non facile: l'Impero deve fronteggiare l'insorgere di monarchie assolute, più radicali nella concezione di potere della monarchia sovranazionale; la Chiesa subisce la lacerazione della riforma protestante. Shakespeare vive in uno dei paesi sul limite estremo: l'Inghilterra è una potentissima monarchia nazionale, ma anche uno degli stati che hanno rotto con il continente anche dal punto di vista della realtà religiosa. Molte opere di Shakespeare hanno ambientazioni fantastiche, mitologiche, pertanto si potrebbe pensare che non fosse interessato ai problemi del suo tempo: questo non è vero. Quando voleva parlare di cose legate al suo tempo, Shakespeare le traspose in epoche molto lontane, rendendole però metafora del presente. Rimango convinto che la grandezza di Shakespeare sia proprio quella di cogliere l'umanità segno del divino e che lo faccia con particolare sagacia quando parla d'amore, dell'amore autenticamente umano, nel quale è possibile iniziare a scoprire quello sguardo infinito che rende infinito il nostro valore. Per questi motivi vi propongo questo sonetto.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Di fronte ad una situazione gravissima come quella della pandemia del coronavirus, c'è bisogno di grande serietà, di grande disponibilità da parte di tutti, in primis le istituzioni, di grande pazienza da parte di tutti, di affidarsi alle persone veramente esperte e di evitare di fare chiacchiere a vanvera. La vicenda è talmente seria che non sono sopportabili atteggiamenti diversi da quelli che ho sopra enumerato. Di fronte a queste necessità, o se volete questi desideri, si sono verificati alcuni episodi ed atteggiamenti assolutamente negativi. Innanzitutto l'Europa. Infatti solamente adesso che il problema è diventato più o meno di tutti, si cominciano a sentire risposte ed atteggiamenti ragionevoli; ma finché sembrava che il problema fosse solamente di alcuni paesi è prevalso l'egoismo e a volte anche il tentativo di approfittare della situazione per biechi motivi economici. Però se questo accade e può accadere, vuole dire che nell'istituzione Europa c'è qualcosa che non va. Non è che prima non ce ne fossimo accorti ed anche un europeista convinto come me non può che sostenere la necessità di una riorganizzazione radicale della comunità europea che veda un rispetto diverso tra gli stati membri e che non anteponga sempre le necessità economico finanziarie a tutto il resto. Non c'è dubbio che le vicende di salute pubblica degli ultimi due mesi abbiano evidenziato ancor di più l'urgenza di una rivisitazione radicale. Però è necessaria una riflessione aggiuntiva: l'Europa non è un soggetto astratto, supremo e superiore su tutti per motivazioni oggettive. Le istituzioni europee sono fatte di uomini ovviamente fallibili ma non solo. Su alcune tematiche mancano delle regole ben precise tese ad una cooperazione reale e non, come si direbbe in Sicilia, "a futte lu cumpagno". Se è vero che in Europa comandano pochi paesi, la Germania su tutti, qualche motivo si sarà! Ne vedo più di uno: la loro potenza economica ed industriale, la dipendenza dell'industria di molti altri paesi che ne costituiscono di fatto l'indotto, ma anche la frequente assenza degli altri paesi, Italia compresa, assenza intesa sia come assenteismo dei singoli parlamentari europei, sia come scarsa presenza e incisività nei luoghi decisionali. Qualche riflessione anche per la politica italiana di questi tempi. Non c'è dubbio che una bufera così abbia colto inevitabilmente un po' tutti impreparati e che si sia navigato un po' a vista soprattutto all'inizio. Ma questo giustifica valutazioni iniziali differenti ed anche di molto, tra i più prudenti e i più avventati che comunque in prima fase non possono essere né giudicati né condannati. Diverso è il comportamento di alcuni dal momento in cui la gravità era palese per tutti e quindi la necessità di non dividersi. Non si capisce perché se i cittadini italiani, a prescindere dalla loro collocazione politica, si sono tutti uniformati ad una unicità di comportamento, non possano farlo anche i politici che, anzi, dovrebbero dare il buon esempio ed evitare di generare confusione. Oggi si parla di fase 2: spero che ci sia cautela e prudenza perché a sbagliare e a ricascarci si fa prestissimo. Una piccola riflessione sui settori che più hanno subito danni economici. Il Governo ha assunto alcuni provvedimenti che ciascuno potrà valutare nel tempo se sufficienti o meno se giusti o sbagliati. Ma è evidente che dobbiamo aiutarci anche da soli e ci sono alcune vicende che potrebbero avviarsi alla sistemazione, magari parziale, con un po' di capacità e inventiva. Nel settore del turismo i danni dei mesi passati sono ormai fatti e subiti, ma in prospettiva per esempio dell'estate, sicuramente non arriveranno o quasi stranieri, ma molto probabilmente questo sarà compensato da un maggior numero di italiani che non andranno all'estero e non per costrizioni di legge ma semplicemente per prudenza valutata. E poi saranno importanti le riconversioni industriali. Se chi produceva foulard oggi si è adattato a produrre mascherine, si può ragionare in questo modo anche in altri settori. Per esempio alcune aziende metalmeccaniche ed elettroniche si possono rigenerare per costruire apparecchiature elettromedicali, c'è un futuro in ascesa per le consegne a casa degli acquisti, sicuramente il settore farmaceutico avrà un'impennata e potrà generare posti di lavoro. Mi viene in mente, in proposito, quello che avvenne circa trenta anni fa quando con l'inizio della globalizzazione industriale, tante piccole imprese in Italia e in tante altre parti, sembravano destinate al fallimento, ma ebbero la prontezza e l'intuizione di correggere il tiro della propria produzione, riconvertendosi dalla realizzazione di prodotti completi a quella della realizzazione di componenti, diventando di fatto l'indotto della nuova strutturazione. Quindi ben vengano gli aiuti di stato ed europei, ma rimbocchiamoci tutti le maniche mettendo del nostro.